



«La fede sola è morta: né può vivere prima  
che le sia ridonata la sua anima, l'amore».

Angelo Silesio

Carissimi fratelli e sorelle,

in ogni tempo e in ogni luogo, uomini e donne si sono messi in cammino,  
al seguito di Abramo.

Possiamo dire che non c'è luogo, situazione da cui l'uomo non debba  
partire, mettersi in cammino, se vuole incontrare Dio e se stesso.

Al tempo stesso è un partire che è un rimanere, un non andare lontano.

Alla domanda: «Dove vai? Andrai lontano?», un pio israelita rispose:  
«Lontano da chi? Lontano da dove?».

Leggiamo nella *Lettera a Diogneto*: «I cristiani non si differenziano dagli  
altri uomini [...]. Abitano ognuno nella propria patria, ma come fossero  
stranieri; [...] ogni regione straniera è la loro patria, eppure ogni patria  
per essi è terra straniera» (*A Diogneto*; cap.5).

Abramo, l'uomo del mattino, l'uomo degli inizi, come alcuni lo hanno  
definito, parte.

Dopo che tutto era stato distrutto e tutto stava per ricominciare; tutto era  
stato travolto dalle acque del diluvio e ora tutto riemergeva da quelle  
stesse acque: riemergevano i monti (cfr. *Gn 8,5*) e nuovamente la terra  
(cfr. *Gn 8,13*), quasi una nuova creazione, Abramo ascolta, obbedisce e  
parte.

Partire non ha età. Spesso l'attesa è già partenza. Spesso non se ne può fare a meno. Spesso partire è ritrovare il fondamento, la stabilità di un luogo, di una situazione. Quante volte dobbiamo partire dalla nostra terra inconsistente, fragile, deturpata dai dirupi delle nostre miserie, angusta, tenebrosa e perciò desolata e inospitale a causa della nostra autosufficienza, per restare fedeli a una chiamata di predilezione, per restare fondati su una scelta fatta.

Quante volte la stabilità fedele a un luogo ci assicura la vera partenza, l'inizio autentico del nostro pellegrinaggio verso Dio. Lo aveva ben capito il santo Patriarca d'Occidente, Benedetto, allorché conclude, al *cap. IV* della Regola, l'elenco degli «strumenti delle buone opere», cioè degli «strumenti dell'arte spirituale», scrivendo che «l'officina, in cui adoperare tali strumenti, è il recinto del monastero e la permanenza continua [*stabilitas*] in una famiglia monastica».

Lo devono saper bene gli educatori, coloro che si fanno guide e maestri e che sono chiamati ad allontanarsi per creare stabilità a coloro che stanno accompagnando nel cammino della vita. Uno star sempre più vicino, mentre si allontanano sempre di più.

Stare vicino con la trepidazione di chi deve misurare con la massima precisione quanto l'altro può percorrere da solo.

Dio, il grande educatore, «ci lascia liberi, ma non ci lascia soli» (BENEDETTO XVI).

Quante volte dobbiamo allontanarci da una persona per esserle prossimo, per esserle davvero di aiuto, per starle accanto, per renderla più forte, più robusta, come quando mamma ci sorreggeva per insegnarci a camminare e babbo allentava, piano piano, le due piccole ruote al triciclo e ... poi si allontanavano.

Era un renderci indipendenti, autosufficienti, giorno dopo giorno. Era un consegnarci a noi stessi, uno staccarci da loro per spingerci ad andare a noi, perché noi avessimo noi come meta, per incontrare noi stessi.

«Il viaggio più lungo è il viaggio interiore» (DAG HAMMARSKJOLD, *Tracce di cammino*, ed. Qiqajon, 1963).

È la fatica della vita, una fatica che ci fa raccogliere frutti in cui pregustiamo ciò che speriamo essere divino e perciò eterno, qualcosa, o meglio, Qualcuno che supera ogni più indicibile desiderio e che non solo non delude la nostra speranza, ma la colma e la supera.

Tutte le ricchezze della terra che cosa possono raccontarci? Non possono neanche balbettare la Sua preziosità. Come possono sedurci? Ogni seduzione delle ricchezze del mondo è segnata dalla nostalgia per una sazietà che queste non ci possono dare: «Se uno desse tutte le ricchezze della sua casa in cambio dell'amore, non ne avrebbe che dispregio» (Ct 8, 7).

È Lui la ricchezza e la meta verso la quale si incamminano quanti si fanno pellegrini, coloro che partono per vedere Colui che è nato e continua a venire a noi.

Ecco lo spettacolo che ci addita Isaia, l'esortazione del profeta ad alzare gli occhi, quasi ad uscire da una prostrazione di quanti guardano solo la terra, e a farci compagni di quanti sono in cammino: «Alza gli occhi intorno e guarda: tutti costoro si sono radunati, vengono a te. I tuoi figli vengono da lontano, le tue figlie sono portate in braccio. Allora guarderai e sarai raggiante, palpiterà e si dilaterà il tuo cuore, perché l'abbondanza del mare si riverserà su di te, verrà a te la ricchezza delle genti. Uno stuolo di cammelli ti invaderà, dromedari di Màdian e di Efa, tutti verranno da Saba, portando oro e incenso e proclamando le glorie del Signore» (Isaia 60, 4-6).

Tutti questi frammenti di esperienza, queste deboli intuizioni ci mostrano, ci aiutano a capire il partire ma un partire che ha delle caratteristiche nuove, uniche, umanamente incomprensibili se non alla luce della fede. Questo partire lo descrive bene l'autore della *LETTERA AGLI EBREI*: «Per fede Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava. Per fede soggiornò nella terra promessa come in una regione straniera, abitando sotto le tende, come anche Isacco e Giacobbe, coeredi della medesima

promessa. Egli aspettava infatti la città dalle salde fondamenta, il cui architetto e costruttore è Dio stesso» (Eb 11, 8-10).

È questo il «pellegrinaggio biblico, che nasce con Abramo. [...] Dove si può tentare di conoscere quello che, in mancanza di un termine migliore, continuiamo a chiamare Dio, se non in questo viaggio infinito nelle nostre profondità che ci spingono a uscire verso la vita? Questo il vero pellegrinaggio come ammoniscono i mistici cristiani e musulmani:

*C'è gente che va in pellegrinaggio in terre lontane.*

*Va in processione attorno al tempio  
senza mai entrare nel santuario.*

*Ma io vado in pellegrinaggio verso l'Amico  
che dimora in me (Angelo Silesio).*

*O voi che siete partiti in pellegrinaggio,  
dove siete andati? L'Amato è qui tornate (Rumi)» (in LUDWIG MONTI,  
L'infinito viaggiare, Bologna, 2020, pp. 11-15).*

Coloro che erano in pellegrinaggio formavano «una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, razza, popolo e lingua» (Ap 7,9).

Tra costoro possiamo scorgere gli uomini e le donne che popolano l'Antico Testamento, come pure quanti hanno accolto, si sono allietati e hanno gioito alla vista del Figlio di Dio fatto bambino.

Questi, con percorsi diversi, con distanze molto diverse e impegnative, si sono fatti pellegrini, sono partiti all'annuncio dell'angelo, al vedere la sua stella in Oriente. Ecco che i pastori, e oggi i Magi hanno trovato risposta, meta e compimento alle loro attese. Chi attende, chi aspetta, chi avverte di non avere qui una città stabile dove abitare non può non partire. L'attesa che è nell'uomo, in ogni uomo di buona volontà, non può non farlo trasalire al grande annuncio, ma non della morte di dio, - «Dio è morto! Dio resta morto! E noi lo abbiamo ucciso!» (F. Nietzsche, *La gaia scienza*) -, ma della vita eterna donata all'uomo.

Erode è l'uomo che non ascolta, anzi tramuta un annuncio di gioia in cupa preoccupazione e decide di custodire il suo nulla, il suo regno, la

sua morte: «Perché temi, Erode, il Signore che viene? Non toglie i regni umani, chi dà il Regno dei cieli» (*Inno dei vespri, EPIFANIA*).

Addirittura organizza una sorta di sterminio. Un esaltato, l'ennesimo che la storia ci presenta, su piccola o grande scala, ma un esaltato che corrotto e dilaniato dalla gelosia, dalla paura e dall'angoscia cerca e si organizza per distruggere l'altro, per eliminarlo, annientarlo.

Tutto questo fa sì che «i Magi non possono più proseguire per la loro strada, non possono più tornare da Erode, non possono più essere alleati con quel sovrano potente e crudele. Sono stati condotti per sempre sulla strada del Bambino, quella che farà loro trascurare i grandi e i potenti di questo mondo e li porterà a Colui che ci aspetta fra i poveri, la strada dell'amore che solo può trasformare il mondo».

Che anche per noi la strada del tornare indietro ci sia ostacolata, non più percorribile dall'esperienza di luce, pace e gioia grande per la vista di quel Bambino. Quella luce che svela le tenebre del mondo e l'impotenza dei regni della terra per assicurare la gioia e il gusto della vita.

+ Carlo, vescovo

Epifania 2021